

RICCARDO BITTERI



AL BOVE

— *CARME* —



TRIESTE

Stab. Art. Tip. G. Caprin, editore

1894.

B2 53


3376

Fonds Samu




Dello stesso Autore:

L'OZIO
IN CAMPAGNA
PRIME INCERTEZZE
VERSI
SISTILIANO
CARME ALL'ARTE
TIBULLIANA
CAMPAGNA
FIABE
PRIMAVERA
REMINISCENZE DI SCUOLA
CRISTOFORO COLOMBO
FRIULI
NEL GOLFO DI TRIESTE




Diritti d' autore ed editore riservati.



A te, mia prima ed unica speranza,
Onde acceso l'ingegno alza la fiamma
E, per virtù del desiato assenso,
In sè rivolto s'affatica e crea
Nove immagini al vero e le disperde
Via per la musicale eco del verso,
A te pur questo, di sognate glorie
Forse falso presagio, ultimo carme
Che a' riti arvali antichi inni ridice
Fidente io dò. Lieta lo accogli, prego.



AL BOVE

 bella, tra i fiorenti orti ed i campi
Seminati ove al margine s'intreccia
La vite, maritaggio italo, a l'olmo,
Cerere Dea! Da la sua calda stalla
Esce al mattino il bove ed a l'aratro
Piega: per lui si cacerà nel solco
Duro a squarciare la feconda terra
In dritto ordin di rosse onde, ed a' semi
Sparto il fumido strame, umori e succhi
Ferveranno al vital bacio del sole.

Esci buon bove; il torto piè con lenta
E rassegnata pazienza movi
E curva il collo a la fatica. Come
La lira d' Anfion s'arcan su l'ampia
Fronte, di fulvo pelo irta, le corna
E da le rosee nari il poderoso.

Alito sbuffa. Se la via t'intrichi
Una robinia in fiore alza la testa
E con l'umida lingua un ramoscello
Strappa e prosegui ruminando. Il gaio
Garzoncel che ti regge e con la nota
Voce ti spinge, ha in man la flessuosa
Verga che diegli la betulla; pende
La funicella da la verga, fischia
Su la grossa tua schiena e inutilmente
Tenta lasciarvi lividure. Cedi
Battendo gli occhi tu colosso a quella
Risibile minaccia; è qualche cosa
Di solenne e di sacro in quel tuo mite
Istinto che ti fa sì mansueto.
Sei forte — il sai? Per l'erto calle il carro
Grave trascini che fra i sassi e i tronchi
Sobbalza, e giù con i possenti fianchi
Lo trattieni ansimando. In te non mai
Le pazze fughe, i sùbiti spaventi
Del cavallo, non mai le riluttanti
Testarde ire del ciuco. Alta nel cielo
L'onda del vol l'allodola fischiando
Spicca da l'orlo del noval; nimbeggiano,

Bianche foglie sospese, le farfalle;
Ronzano l'api e il dittero tenace
Tormentatore ti punzecchia; anch'esso
Inerte amico fiuta l'orme o afferra
Le mosche a l'aria, sbadigliando, il cane.
Tu sol lavori. Grida il giovinetto
E il padre che con man ferma governa
E tien salda la stègola, pur gridava
Que' che la ralla esercita e giulive
Gridan le donne che davanti vanno
Dal colmo cesto a l'uno e a l'altro lato
Spargendo le sementi e quelle ancora
Che chinate raccolgon le gramigne
Dal vomero divelte. E tu, fra tanto
Vociar, tacito vinci a solco a solco
L'aspro maggese, e quando il campo tutto
Rosseggia di terreno umido e novo
In un altro la greve opra ripeti.
Nè alcun ti chiede se sei stanco, s'arda
In te la sete o al verde calle inclini
Il tuo capo la fame. In fin che il sole
Dal dorato occidentè apra il ventaglio
Rosso de' raggi in violetta nebbia

Sfumando, e mandi per il pian l'estremo
Lividore il crepuscolo, starai
Piegate il collo al giogo; e quando tremi
Annunziatrice di riposo in cielo
La prima stella e movasi dal monte
Con bige ali la sera, al consueto
Plaustro n'andrai di fieni e di covoni
Carco e dello spregiato sorgoncello
Tuo giaciglio e tua cena. Oh, nella bassa
Stalla giacendo, il bel muso poggiato
Su la corrosa greppia e il lordo ciuffo
Della coda sbattendo a l'importuno
Estro, ti è cara la prigion nè al collo
Ti pesa la catena: a la stanchezza,
Anche in ceppi che sia dolce è il riposo.
Simbolo della forza onesta e buona
Che di sè fa rinunzia e al bene altrui
S'adopra, a te l'egizia arte sacrava
Palagi d'oro, altari e simulacri;
A te via per il ciel siracusano
Il soave di Mosco inno salia;
A te salia dal piccolo podere
D'Andes, ove il buon padre assiduo i suoi

Grappoli e i grani raunava, eccelso
Il carne di Vergilio; di verbene
Cinto, l'ispido orecchio rivolgevi
Forse vinto tu pur da l'armonia
E sollevando i dolci occhi simili
A que' di Giuno, come canta Omero,
Muggivi lieto l'inclita famiglia
Di quel divino trascinando al campo.
Un dì, rapita da l'olimpio toro
Scese di Cadmo la sorella al lito
Ond'ebbe nome questa vecchia Europa;
E da' vitelli a gli ubertosi poggi
Pascenti, la penisola de' fiori
La gran nutrice di frumenti anch'ella,
Per l'alma agricoltura onde s'onora,
Ha il sì dolce a ridir nome d'Italia.
Te bianco insieme con la vacca nivea
Romolo giunse e a l'augurato vallo
Spinse a segnar col vomero fatale
Roma quadrata. Stettero ammirati
Al rito etrusco testimoni i figli
De' nepoti di Dardano, le genti
Ch'Italo addusse da l'Arcadia, quelle

Ch'ebber da gli avi la gradita istoria
De' regni di Saturno e i generosi
Di Pallanzio che videro superbi
Romolo alzar su la robusta spalla
L'aratro là dove la prima porta
A Carmenta s'apria madre di Evandro.

Così quì pure, trionfando in queste
Terre d'armenti e di puledri cari
A Diomede per i profumati
Pascoli irrigui del Timavo altrici,
Claudio Pulcro scavò con la giovenca
Candida e il bove candido a Tergeste,
Come Romolo a Roma, il sacro vallo.

Oh patria mia, per te nell'intelletto
Sale il foco del core e di novelli
Entusiasmi lo raccende, fumo
D'olibano che al piè del simulacro
Brucia e lo avvolge. In ogni cor la prima
Fede è la patria. È generosa, è bella
La terra mia la quale ama e propaga
Il suo linguaggio che a traverso i tempi
Immutato restò puro e latino.

Ama e con vaga industria educa i fiori,
Nè tra l'opere varie e le fatiche
Che fanno alzar da le frequenti strade
Fumi e rumori, la bell'arte oblia
La bell'arte che tien sul caro altare
Dell'italico onor viva la fiamma.
Oh bei sogni dell'arte! Intime gioie
Dell'intelletto al suo concepimento
Acceso sì che con desio d'amore
Le più leggiadre immagini raccolte
Fantasiosamente apre a la vita!
Oh tacite battaglie dell'idea
E della forma in cor sempre pugnate
Nè sempre vinte! Oh voluttà suprema,
Da' profani derisa o non intesa,
D'alate visioni in solitarie
Piagge al sole da gli alberi e da' fiori
Evocate e con facile consenso
Propiziate! Oh rapide fuggenti
Ore al lavoro dell'ingegno! Oh cara
Fatica del pensier che riordisce
Su l'alba spola della fantasia
L'armonioso tenue fil del verso!

E se non sempre al desiato amplesso
Pronuba è l'arte e non ad ogni prece
Pronta annuisce, non ad ogni invito
Cede lasciva, ma sdegnosamente
Casta, invocata, di lavor solerte
Pegno d'amore non mutabil vuole,
Se solo a chi con pio rito l'implora
Tenacemente, dal divino labbro
Lascia cadere, più che amante madre,
Un raro bacio, questo bacio è voto
Sacro a la patria.

Que' che su la tela
Ferma i profili delle cose e i moti,
In uno spazio piccolo gli immensi
Mari ed i monti e le campagne stringe,
E dal tempo, che d'uomini e paesi
Cangia l'aspetto, l'attimo fuggente
Arresta a gli occhi della ricordanza
Luoghi lontani e sembïanze care
A l'oblio contrastando ed al sepolcro;
E que' che batte nell'informe masso
A la roccia divelto il ferro acuto
Onde vien fuori a poco a poco viva

Nel suo freddo candore una figura;
E que' che a pietre sovrapposte inalza
Istorjati di colonne e d'archi
Templi, palagi, monumenti e scrive
L'alfabeto de' popoli col sasso;
E quegli che da l'anima ridice
Voci da tutti intese e a tutti grate
Per cui con l'armonia s'aderge e gode
Povero e ricco, sapiente e indotto,
E s'incuora la pugna e più solenni
Son le nozze, i trionfi e i funerali,
Per cui l'ira si placa, l'allegria
Più civile prorompe e la mestizia
Il dolor con le lacrime consola;
Quegli è felice assai, se vinta alfine
Dopo cento sconfitte una battaglia,
Può dire: vinsi per la patria.

Piena

Di guerresche venture e di leggende
Sanguinose non è della mia terra
L'umile istoria; ma se ad operose
Industrie ed arti marinare inteso
Più che a l'armi fu il popolo, pur seppe

Sostenere maguanimo il diritto
Degli indigeni numi e del Comune;
Nè mai, per prepotente ira nemica,
Per fiacchezza di sdegni o per paura
Nel suo gran cor che altero batte, il germe
Illanguidì della virtù civile.
Lenta, costante come la formica
Ella, la patria mia, nel breve vallo
Che il bue spinto dal console segnava
Limite certo a la colonia antica,
Chiamò novi commerci e nove genti,
Ruppe le mura ed allargò le porte
E, come braccia innamorate, al mare
Tendendo i moli, tutto ciò che il mare
Le recava, gentile ospite, accolse.
E di lassù dal vertice del colle
Dove severo il delubro romano
Immutabil mutar vide gli eventi,
Dove un dì si affocarono a Cibele,
Salsero fumi a Cesare e s'impose
Simbol di pace e carità la croce,
Benignamente intorno apre le mani
A l'alpe bianca, a' lunghi promontori

Vitiferi dell'Istria, a la distesa
Ubertà del Friuli onde tra un doppio
Abbracciamento il mar cerulo appare.
Oh patria mia; l'inutile dispregio
Altri scagli a la trista epoca, volga
Altri la faccia al lato che promette
Più circensi e più pane, altri col censo
Scavi il sentiero della fama, vinca
Altri per vanità la naturale
Repugnanza di battere a le porte
Dure de' grandi, e con sottili insidie
Magnanimo parendo, umil pitocchi;
Noi lavoriamo per la patria. A lei
Dà il tesor la Ricchezza e la Miseria
L'obolo, e come un inno unico s'alza
L'ingenua antica poesia del core.

Non di minori Dei cadde su l'ara,
Voto modesto, il buc. Pale gentile
Di farro e latte e sale ebbe incruento
Sagrifizio, in fittil vaso a' Penati
Gorgogliò fervido il mosto, e tenne
Priapo rosso a la caprina fronte

Serti di rose, d'alno e di mirtillo.
A Giove ottimo massimo, a Giunone
E a Pallade Minerva i grassi lombi
Sanguinolenti crepitâr su l'ara.
Andava, bianca vittima, pe'l clivo
Capitolino il bove sacro, il petto
Quadro e i concavi fianchi e il capo adorno
Di ghirlande fiorenti e d'auree stole.
Seguiano, al suon d'antichi inni, canuti
I sacerdoti e gli àuguri fluente
La veste candidissima, con arche,
Coltelli, incensi ed aspersori e il lauro
Purificante. Inclita e muta anch'ella
Incedeva nell'infula, solenne
Così che al suo passaggio aquile e scuri
S'abbassavan, la vergine vestale.

Ecco: innanzi a l'altare il sacerdote,
Puri gli arnesi, l'alta cerimonia
Apre — tacete — pronunciando e vòlto
A l'oriente Giove unico invoca.
Il bue, perfetta vittima, a l'altare
È tratto: sparsò il generoso capo
Di mola salsa e d'odorato incenso,

Reciso il pelo da la fronte e dato
Al foco, snuda il lucido coltello
Il Pontefice massimo e sul dorso
Lo squoia. Il vittimario la bipenne
Brandisce, leva e tra le corna batte;
Spruzza il sangue su' marmi e in rossa pozza
Li circonda. Scintillano a la fiamma
Le intatte lame e dentro nelle calde
Membra fumanti cacciansi cercando
Nelle contorte viscere il volere
Del dio. Difetti non vi son — l'aruspice
Annunzia, grato è al cielo il voto. Scola
Il vin, fuma l'olibano, la mensa
Si appresta; il sacerdote — ilicet — grida,
Compiuto è il rito. Romoreggia e canta
Il popolo che vide umile il bove
Appressarsi, cader su l'inclinata
Testa la scure e con felice augurio
Acconsentire il dio palesamente.

E là nella divina Attica, dove
Il magnanimo re, da l'esecrato
Tributo al mostro di Pasife dira

Alfin francata la Cecropia terra,
In un nobile patto al più gentile
Paesè il più gentil popolo strinse
Onde in cima a l'acropoli ricetto
Ebber perenne, ospite Palla, e culto
Affratellate le virtù e le grazie,
Là tra gl'inni de' forti giovinetti
Nati a la gloria, de' canuti eroi,
Delle fanciulle e delle madri pie,
Tu pur, bel bove, riluttando al pugno
Che ti traeva sul dèlubro cedevi.
Dal Laurio metallifero, da' marmi
De' pentelici poggi e da l'Imetto
Lieto d'api e di fior, da l'ubertose
Praterie dell'Ilisso e del Cefiso
E da le solitudini selvagge
Di Maratona, al vertice immortale
Su cui spandea la santa ombra l'olivo,
Venìa cantando a l'anelate feste
Panatenee con civico decoro
L'attica gente. Ogni isola, ogni villa,
Ogni città, dovunque una dicesse
Nota a l'eco la bùccina, il più grasso

Bove adducea di verde ellera cinto
Pura a Pallade Atena ostia gradita.
Sacro fu il bue nell' Ellade a' possenti
Dei dell' Olimpo, su l' altar di Delfo
Ecatombe fumando a la vittoria
Vaticinata; e il bue fu sacro a' prodi
Per il diritto della patria spenti.
Al piè del verde Citerone, dove
La giustizia di Aristide e la forza
Di Pausania fiaccâr la poderosa
Barbarica superbia ed Alcimnesto
Volse il cavallo di Mardonio in fuga,
Ogni anno al tempo che sul pingue tralcio
Ronzano l' api e su la bigia fronda
Grassa tondeggia e lucida l' oliva,
La Grecia tutta era a Platea. Giungeva
A' venerati tumuli la turba
Latte, vino, corone, olio recando
A l' ombre gloriose. Alta l' arconte
La spada e l' urna, di purpurea veste
Avvolto, grave innanzi a sè spingea
Il negro toro con la stella in fronte,
Voto di Lacedemone e d' Atene

A' difensori della patria. Sparsi
Di aromi i cippi, ardente il rogo, il sangue
Dell'ostia sepolcral nella scavata
Fossa scorrea di vin misto e di latte,
E a Giove ed a Mercurio infero dato
L'inno, diceva il sacerdote: a Voi
Sagrificati per la patria, a Voi
Per la comune libertà caduti!

Pure su l'are della gente Ebreà

Giaceva il bove. Del Carmelo in cima,
A sbugiardar gli innumeri profeti
Di Acabbo, Elia sovra lo spento altare
Chiamò nel nome del Signor la fiamma
Onde il rogo vampò su l'immolato
Bisulco, a onor del vero Dio strappando
Al cielo il foco, a' falsi idoli il tempio.
E tale a le giovenche, a cui non anco
Era passato su la testa il giogo,
Virtù concesse di volere Iddio
Che, sul carro la santa arca traendo,
D'Azot la porta scelsero e secure
Si ravviar del Bethsamità al campo.

Così, pio bove, a dissodar la sua
Terra, a trar le sue messi al ventilabro,
I suoi mulini a volgere, a placare
I suoi numi, di te l'uom si giova.
Fiero nella possente ira gelosa,
Sovrano delle mandrie, a battagliaieri
Amori ardente la natura e baldo
D'innata libertà toro ti nacque.
Ma l'uom ti vinse con l'astuzia: forte
Serbandoti per sè, povero schiavo
Stroncò la forza che a le tue giovenche
Temuto e caro domator ti fea.
Così sfregiato, a più benigno istinto
L'impeto cesse; docile e tranquilla
La ribelle cervice a' còzzi avvezza
Piegossi al giogo. Un fanciullin ti mena
A dissetarti nella roggia, un giunco
Ti ravvia se da l'orlo del sentiero
Una fronda ti alletti od una zolla.
E se ancor la virtù maschia ei ti lascia
È per offrire nel gremio circo,
Trista scena a le plebi ebbre di sangue,
Il tuo furor che irritano con rosse

Banderille e pungenti armi i toreri
Finchè, sbranati gli uomini e i cavalli,
Tu pur di polve un nembo alto levando
Stramazzi al suolo.

Con l'antico orgoglio
L'uomo che tutto dominar si crede
A te non altro che un fatal bisogno
D'obbedire consente. Ei ti ricusa
Ogni virtù di conoscenza, e pure
Dorme sul carro e in te queto s'affida
Che ritrovi la strada e a tempo sai
Schivar gli inceppi, volgerti e fermarti.
Ei ti ricusa ogni volere, e pure
Ti punisce e minaccia. In te la fame
Grida e s'acqueta, in te discende il sonno
Come nell'uom, nè con dissimil giro
Move il senso dal cerebro. Tu soffri
E nasci e muori come noi, nè tale
È regina qua giù che il caro frutto
D'amor disciolga dal materno grembo
Meglio d'una giovenca.

A l'uom tu sei
Vero, primo tesoro. Al colle, al prato

Che di salvie, di timi e di melisse
Odorata gustosa erba ti porge,
Il grasso fimo della stalla rendi
Onde il terreno pingue apre a le zolle
Più vive le diffuse eriche e i fiori.
Poi se avvien che la fessa unghia più lenta
Trascini e pesi sul ginocchio torto
La spalla sì che a riposare ansante
A mezzo il solco ti costringa, cadi
Sotto la mazza miserabilmente.
Poi che più non lo servi, ecco, l'ingrato
Ti macella, ti scortica e ti mangia.
Tutto di te gli doni: e cuoio ed unghie
E nervi e cartilagini e intestini,
Quando le carni saporito e sano
Alimento gli han dato. È certo il primo
Che a la sua sete mal capace coppa
Sdegnò la conca della mano, il primo
Che per la solitaria erta selvosa
Volle chieder soccorso o il gregge sperso
Chiamare a sera, nel tuo cavo corno
Bevve e sonò. Nel casolar montano
La povera famiglia ha fida pace

Quando accanto nel piccolo presepe
Custodisce una vacca. Ogni mattina
Se il pargoletto a la materna poppa
Invan si attacca, se i figlioli o l'avo
Trovano spento il focolare e vuota
La cucina, di bel latte spumoso
E di burri e di caci hanno sicuro
E dolce nutrimento. Umile e grande
Benefattrice, il tuo dolore istesso
Provvido è a noi chè da la purulenta
Pustola che ti macera, la goccia
Viscida scola onde l'unana stirpe
A l'irruente esizial flagello
Resistenti vitali argini oppone.

Numa, da Egeria ne' segreti amori
Fatto cortese e sapiente, solo
Are incruente e rustiche primizie,
Care a gli Dei, nel pio culto prescrisse.
E se il bove talor venne a l'altare,
Per trar sul plaustro al sacrificio i pomi
L'olive e il farro, e non vittima, venne.
E presso a que' che sì feroci un giorno

Rinnovando la partica ruina
Di Crasso, fulminâr l'aquile a Varo,
Era, nelle selvagge orde, gentile
Costume e vanto delle donne addurre
Al maritaggio, unica dote, i bovi.
Questa è ricchezza non caduca, certa
Ricchezza è questa. L'ingordigia umana
Ebbra di segni, fascinata al lampo
Di tesori fuggevoli e parventi,
Cercò la terra, il giallo oro ne trasse
E felice vantò chi più potea
Barattar col metal franto le case,
L'armi, le vesti, gli utensili e il pane.
E benchè il mondo abbacinato vide
Cozzare l'uomo contro l'uomo e uscirne
Una belva ed un ladro, avidamente
Per l'oro chiese e a chi più n'ebbe offerse
L'onor, la fede, l'anima, bevendo
Senza arrossir l'original suo fango.
Ma schiuda un dì le sue viscere il monte
E getti d'oro una valanga, corra
Gonfio il torrente e d'auree sabbie sparga
L'ampie terre, l'arbitrio inutilmente

S' attorcerà per sostenere il pregio
Del suo sofisma. L'avarizia frema
E s'empia il ventre insaziato magra
Sempre e sempre mendica; a l'agil truffa
Mediti scampi l'ingordigia; lecchi
Ruffianeggiando livida l'usura;
Palpiti lercio il furto ed opulento
L'ozio poltrisca; finchè l'uom la fame
E la sete tormentino, e produca
Grani la spica e grappoli la vite,
Sarà vera immutabile ricchezza
Il pane e il vino.

È ver, quante fatiche
Pazientammo, quante aspre battaglie
Vincemmo, quanto sangue e quante lacrime
Versammo, quanti errori e quanti falsi
Idoli distruggemmo! Alfin raggiunta
La via diritta a l'ideal vittoria
Affrettiamo. Ogni giorno, ogni minuto
Move un passo. Non più ferocemente
L'uomo è lupo a l'altr'uomo, e sul confine
Di due terre la Forza, unica legge,
Caccia il diritto. Non è più la rocca

Termine al mondo dove un altro mondo
Nemico invido regna e chi da quella
Cerchia si attenti barbaro denuncia.
Non più d'un solo, per conquista fatto
Potente, è il serto ed il voler, nè piega
A un suo cenno l'abbietta anima e il dorso
La plebe degli schiavi. I roghi, i ferri,
Le galere, le carceri, i tormenti
Son ombre del passato. È la discordia
Fugata da l'amore, è la vendetta
Fiacca dinanzi a l'armonia de' mutui
Doveri. Cade da l'inerte pugno
Dell'arbitrio la verga, e l'ignoranza
Al diffuso del ver raggio vanisce
Si come nebbia incresciosa al sole.
L'umana creatura ha conoscenza
Del suo valore che non vien dal cieco
Capriccio della sorte o da fortuna
Di retaggio e di stirpe. A l'età nova
Ognuno vale quanto sa; discenda
Da regal ceppo o da plebeo connubio,
Cresce rozzo o gentil come lo nutre
La coscienza. Il benedetto faro

Della redenta libertà propaga
Per le terre e gli oceani la luce
Abborrendo da' reprobì. Con giusto
Orgoglio la francata anima guarda
La superata tenebra che fugge
Nel passato e la bella alba serena
Dell' avvenire. Il conquistato cielo
S' apre ognor più di spemi e di promesse
Lieto che mai non falliranno. È vero:
L' intelletto di audaci opere è padre,
E per poter della fraterna idea
Allarga il regno della pace e stringe
Chi lavora e chi pensa in una fede.
L' uomo discese a l' intime latèbre
Del monte e schiuse inoppugnabil varco
Oltre fiumi e deserti, a gli indomati
Vanni del tempo le sublimi penne
Strappando; spinse su legnosa conca
Le sue famiglie e, l' onde riottose
Domando, trasse a popolar d' arati
Campi e industri città rapidamente
Ignote solitudini. Se il passo
Chiuse l' istmo a la vela o al piè lo stretto,

Tagliò le terre e ricongiunse i mari.
Rapì al nembo la forza, lo costrinse
A dargli la veloce ala ed il lampo,
E, antiveggendo delle sue vendette
L'ira, impossente lo ridusse al danno.
È vero: assai dell'intelletto è l'occhio
Acuto: ne' misteri onde le andate
Genti eran fosche, e un'umile paura
Di profanarli le tenea, sdegnoso
Cacciosi: da la cellula a la stella
Tutto volle vedere e tutto vide.
Recise a parte a parte ogni fibrilla
Dell'insetto e del fiore ed i più arcani
Moti ne seppe, poi ne' firmamenti
Risalse e li svelò; venne ne' mari
Fra i coralli ed i polipi ed in lunga
Scala con misurato ordine pose
Le varie forme della vita e i gradi.
È ver: la terra e il cielo in una doppia
Rete di ferro sono stretti: corre
Sotto, l'ardimentosa opera, guizza
Su, l'alata parola. Al sole il raggio,
A l'aria il soffio toglie la sagace

Possa e da l'erbe salutari gocce
Esprime. Cala ne' profondi abissi
Il palombaro, e lanciati tra i venti
L'aerostato. È vero: in ogni tempo
Ed ogni luogo, se la pace stende
La man benedicente o se la guerra,
D'original ferocia ultimo avanzo,
Per esser breve è più crudele, certa
Tutela ha sempre ed ospital dimora
Il viandante. Generosa dona
La dovizia a l'inopia, e a chi fatica
Con previdente core apre la porta
Dell'ospizio il soccorso, ed il risparmio
Pane e riposo a la canizie appresta.
È vero: l'uomo per la diletta
Via del progresso s'incammina e pare
Che quanto più va su più ratto mova.
Ma il destin tutto affrena e tutto eguaglia,
Tutto compensa ed a vicenda cangia.
Equilibrata nella legge eterna
Che principio non ebbe e mai non deve
Termine avere, che non mai fu ferma
Nè mai ferma sarà, l'anima anch'essa

A l'immutabil suo governo piega.
La natura non muta e se da l'una
Mano concede con munificenza,
Toglie da l'altra; perciocchè se un punto
Solo cedesse od una sola stilla
Fuor del fisso largisse, invan sarebbe
Immortale ordinata opra di Dio.
Meravigliosa a chi nelle trascorse
Età riguardi e di ben giusto vanto
Degna è questa perenne saliente
Vittoria che riporta ad ogni giro
D'ora il razionale ente sul bruto
Istinto ed il voler su le più tarde
Capacità. Ma dove son le sfingi,
I colossi e i monòliti divelti
A le roccie granitiche difese
Da infocati deserti e da leoni?
Dove son le piramidi e la torre
Che l'audacia de' popoli, del cielo
Disfidatrice, al ciel lanciò? Le mura
Che le braccia e il voler di gigantesche
Genti piantaro, dove sono? Dove
È la cloaca, l'acquedotto e il circo?

Dove sono ne' fianchi ardui del monte
Gf'indici laberinti, di crudeli
Numi l'un l'altro divoranti e varii
Preziosi lapilli istoriati?
Dov'è, dov'è miracolo dell'arte
Il Partenone? I bei templi di Grecia,
I bei templi di Roma, i rincorrenti
Templi che ancora, a' secoli irridendo,
Sul Nilo stanno, dove sono? Sacre
Venerande reliquie, invido forse
Ed ammirato il mondo oggi le guarda
Incapace rivale. Inutilmente
Con sottili strumenti e prodigiose
Sciēnze l'uomo si travaglia; troppo
Desio di vita rapida lo preme,
Nè più, se in lui la procellosa corsa
Che lo trascina non si allenti, al sasso
Ridarà da un divin lampo vissuta
La Venere di Milo.

Unica ancora

Tra il vicendar della virtù che scema
E di quella che cresce, inclita dea
L'Agricoltura sta. Quale ideollo,

Cerere annuente, Trittolemo,
Giunti il dentale, il vomero, la stiva
E la bure ricurva ove si ferma
Il duplice lunato arco del giogo,
E qual nella georgica divina
Lo descrisse Vergilio, ecco, immutato
Dura a traverso i secoli l'aratro.
Dura la zappa lucida. Dal ferro,
Donde le spade nacquero e le penne,
Tu pur sei nata, o nobile zappa, e prima
Che nascessero quelle. Arti e battaglie
Cangiâr. La spada che l'onore e il dritto
Della patria difese, ah! le fraterne
Ire sostenne, i deboli costrinse
In servitù, conquistatrice iniqua,
Sparse il libero sangue e la ventura
Burbanzosa a minace impeto accese.
La penna a le magnanime fatiche
Dell'arte generata, il becco aguzzo
Tese, serpe bilingue, e gloria e infamia
Per chi pagolla miserabilmente
Largì. Leale nell'antica forza
Restò la zappa, arma innocente e pura,

Italica di Giano arma cortese.

Eterno è il rito.

E tu, povero bove,

Alza l'onesta fronte e l'occhio dolce

D'orgoglio accendi. Torneranno ancora

I regni di Saturno, e tu sarai,

Bello di serti d'ellera e di bianchi

Drappi, signor del solco ove l'eccelsa

Avita Agricoltura il pio lavoro,

La gaia forza, la franchezza e l'alma

Pace riconurrà. Con il falchetto

Ed il bidente avran piaghe feraci

Il suolo, l'erba, il ramoscello e il tralcio,

E roderan l'altre neglette lame

La ruggine e la polvere. Fedele

E tranquilla compagna a la fatica

La salute verrà, su la serena

Fronte il sorriso; oh, dove ella non sia

È indarno ogni tesoro, che sol ne apporta

Inutil brama e inutile rimpianto!

Inghirlandata di dorate spighe

Salga Cerere il carro, Ebe gentile

Da la coppa divina a le campagne

Versi le gocce della rinascenza,
Apra a' virgulti i bronchi e le sementi
Nel solco, chiami a la letizia immensa
Del sole i fior, le pecchie e le farfalle,
Faccia tornar la rondinella al nido,
Schiuda i presepi per i freschi poggi
Francando il gregge, l'opere sudate
Di canzoni rallegrì — e da ogni petto
Proromperà, concorde inno a la vita,
La parola di pace: ama e lavora.



PUBBLICAZIONI

dello

STABILIMENTO ARTISTICO TIPOGRAFICO G. CAPRIN

EDITORE — TRIESTE

-
- CAPRIN G. *Movimento intellettuale in Francia prima e durante la rivoluzione*, due conferenze.
- *I nostri Nonni*, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830.
- *Marine Istriane*.
- *Lagune di Grado*.
- *Tempi andati*, seguito ai *Nostri Nonni*.
- *Documenti per la storia di Grado*.
- *Pianure friulane*.
- *I dissidi tra i figli di Raimondo VI della Torre*, documenti inediti.
- CAVALLI JACOPO. *Reliquie ladine raccolte in Muggia d' Istria*.
- CAVALLOTTI F. *Il Cantico dei Cantici*, scherzo poetico in un atto, 18a edizione.
- CRISTOFOLINI prof. C. *Appunti critici al testo delle „Trachinie“*
- GREGORUTTI dott. C. *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia*, con tavole.
- ITALO SONZIO. *Arassi*, versi.
- MORPURGO prof. A. *Vittoria Colonna*, studio.
- PADOVAN G. *Miscellanea*.
- PASTRELLO prof. F. *Andrea Chénier*, studio.
- PITTERI R. *Prime incertezze*, versi.
- *All'Arte*, carme
- *Campagna*, versi.
- *Fiabe*, versi.
- *Primavera*, versi.
- *Reminiscenze di scuola*, sonetti.
- *A Cristoforo Colombo*, carme.
- *Friuli*, carme.
- *Nel Golfo di Trieste*, versi.

In corso di stampa:

- CAPRIN G. *Alpi Giulie*.
- MORTEANI prof L. *Storia di Montona*, con appendice e documenti.

